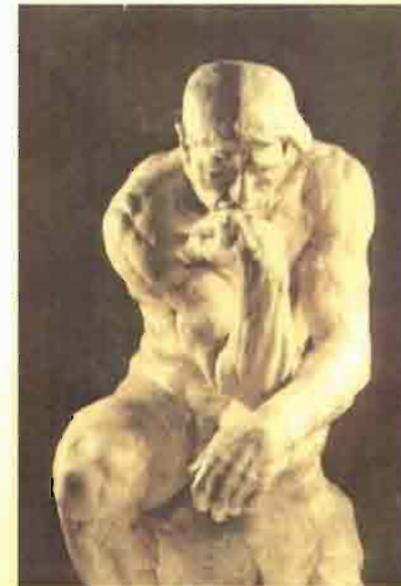
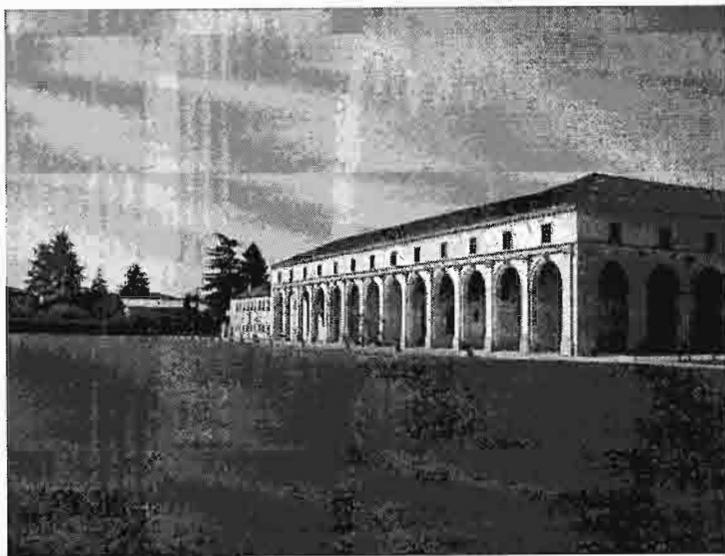


LA DEMOCRAZIA ITALIANA TRA PASSATO E FUTURO



**DIALOGO FRA
SONIA BELLO E
GIOVANNI PALOMBARINI**

SAMIZDAT N. 32



L'intervista viene presentata sabato 27 marzo 2004 alle ore 17 nel corso di un pubblico dibattito sul tema "La democrazia italiana tra passato e futuro" presso la "Barchessa" di Limena, sala "Falcone e Borsellino".

Relatori:

Giovanni Palombarini

Magistrato

Don Albino Bizzotto

Beati Costruttori di Pace

Gaetano Campo

Magistrato

Enzo Pace

Sociologo

Antonio Covi

Economista

Un particolare ringraziamento alla Amministrazione comunale di Limena che ha concesso il patrocinio all'iniziativa.

LA COLLANA DELLE “INTERVISTE”

Questa intervista al giudice Palombarini vuole inaugurare una nuova linea editoriale dei Samizdat. Ci piacerebbe in altre parole 'spremere' qualche nostro amico circa questioni di cui lui è esperto e noi siamo curiosi, questioni che vogliamo approfondire insieme. L'idea è quella di una lunga chiacchierata, fatta con uno spirito non specialistico. Mettiamo che in treno o in una sala d'aspetto incontriate un economista un critico letterario o un biologo, insomma uno che ha speso una vita per capire come funziona una certa fenomenologia; mettiamo adesso che questo signore (o signora) sia un tipo disponibile, che la sa lunga e però non se la tira, ma che anzi è disposto a rispondere a tutte le vostre domande con completezza e semplicità, in modo da passare piacevolmente il tempo... ebbene non vi verrebbe da approfittarne di un tipo così? Ecco, noi vorremmo approfittare insieme a voi di queste occasioni speciali, di questi "fuori programma", vorremmo pubblicare altre belle chiacchierate, su altri temi, con altri esperti. Questo Samizdat e altri che (forse) verranno sono dunque da prendere come lunghe conversazioni amichevoli, fatte fuori dai ranghi, in un qualche ideale "scompartimento di treno" o "sala d'aspetto". Diciamo "forse", perché in effetti questo è un esperimento, e non sappiamo ancora quanti altri si presteranno a una tale sfida. Ancora una volta dipende un poco anche da voi, che oggi ci leggete. Avete in mente qualche 'sapiente' che potremmo coinvolgere nel nostro gioco? Badate che quando diciamo 'sapiente' non ci riferiamo soltanto a intellettuali e scienziati; si può essere sapienti in tanti campi, anche molto

concreti; si può essere un artigiano sapiente, un artista sapiente, un tecnico sapiente; oppure si può essere un testimone, qualcuno che ha vissuto e partecipato a fatti importanti, e che è disposto a raccontarceli. Quel che conta è proprio questa capacità di raccontare, spiegare, ragionare. Mettendo a disposizione degli altri le proprie esperienze e conoscenze. Una capacità di cui dà prova proprio Palombarini nell'intervista che Sonia Bello gli ha fatto per noi. In questa intervista Palombarini dimostra infatti di non essere solo un giudice, bensì un grande intellettuale, uno che sa e può ragionare a tutto campo, che si pone problemi, che non si limita a coltivare il proprio orto, ma s'arrischia a affrontare altri temi forti, che lo hanno stimolato, che lo sfidano a pensare meglio e di più. Se dovessimo definire con una parola l'atteggiamento dimostrato qui da Palombarini lo chiameremmo generosità. Sì, Palombarini ha risposto alle domande con grande generosità intellettuale e umana. Ci piacerebbe che anche i prossimi eventuali intervistati dessero prova della stessa generosità, dividendo con noi le loro conoscenze, mettendocene a disposizione con pazienza passione e rigore. Noi da parte nostra ci metteremo la curiosità e l'attenzione, quelle buone quelle vere, com'è nel costume 'samizdatesco'. Insomma, un buon inizio, non c'è che dire. Poi se sono rose fioriranno...

Stefano

L'INVITO

Cari amici e simpatizzanti Samizdat,

Mi scuserete se dò inizio questa volta alla mia solita lettera d'invito con le parole di un nostro amico che ancora insistono nelle mie orecchie, perentorie e persuadenti, ma quanto c'entrano con il nuovo Samizdat lo capirete presto. Appena ieri sera in quel di Pernumia Giangiorgio Pasqualotto terminava la presentazione del suo ultimo lavoro andando a rispondere a uno del pubblico che l'aveva imprudentemente provocato con una domanda che conteneva la piena assoluzione dell'intervento armato occidentale in Iraq e l'altrettanta inesorabile condanna del terrorismo islamico. Per l'interlocutore esisteva un'unica verità, e quella manco a dirlo rimaneva saldamente ancorata alla cultura occidentale e cristiana. Giangiorgio, pur visibilmente alterato nell'umore, ha lo stesso risposto con la sua solita calma :”L'errore marchiano delle potenze occidentali è stato quello di non cercare il dialogo con quell'ottanta per cento circa di islamici che nei vari paesi arabi sarebbero stati disposti a rapportarsi con loro pur di trovare una soluzione alle infinite tensioni, scoppiate o latenti, che tuttora esistono in quella vasta area del mondo. Senza il dialogo per portare avanti un confronto costruttivo non c'era altra via di uscita che l'aumento delle conflittualità, e il risultato di qualsiasi rifiuto di scambio di idee, di colloquio utile, ha prodotto e sta ancora generando innumerevoli tragedie”. Purtroppo - aggiungo io - l'amico Giangiorgio ha concluso affermando, con tono sinceramente sconcolato, che oramai difficilmente sarà possibile tentare di riproporre quel dialogo che è mancato nel periodo in cui questo avrebbe

certamente contribuito ad allentare le tensioni e magari a risolvere più di un problema, e “il destino futuro appare oramai tragicamente segnato”.

Il dialogo dunque, per spingersi oltre la soglia sempre invalicabile dell’arroganza e della verità unilaterale; il dialogo comunque, per provare a comprendere quello che risulta incomprensibile se affrontato con un unico punto di vista testardo e miope; il dialogo ovunque, anche quando le distanze tra le culture sembrano sconfinite e inconciliabili, divergenti e irriducibili. Ce l’hanno insegnato i filosofi antichi, Socrate e Platone, ma anche quelli dell’Umanesimo, a concepire la cultura non come trasmissione di sapere da parte di un’*auctoritas*, ma come scambio, civile conversazione, ricerca di verità attraverso il confronto delle idee.

E forse anche per questo circa un anno fa noi Samizdat abbiamo pensato di affiancare a quel normale, in ogni caso importante, contributo di riflessioni, analisi, studi che diventava poi un libretto da dare agli amici incuriositi e interessati, un’ altra forma di testimonianza, basata appunto sulla conversazione tra due persone, una delle quali svolge il ruolo d’interrogante e l’altra, grazie per esempio ad una esperienza maggiore e a una competenza senz’altro autorevole, si dispone a rispondere, mettendo a disposizione con sincera onestà ed esemplare chiarezza quanto maturato in anni di fedele passione per un determinato argomento. Molti sono gli ambiti a cui abbiamo pensato di rivolgerci, e speriamo vivamente di poter arricchire di tante pubblicazioni nel proseguo del nostro percorso l’elenco dei Samizdat; e, come scrive Stefano in un’altra pagina di questo libretto, l’inizio pare davvero di quelli con il botto.

Sabato ventisette marzo, alle ore 17, presso la barchessa del municipio di Limena, i nuovi Samizdat, insieme a Magistratura democratica, presenteranno l’intervista-dialogo

di Sonia Bello a Giovanni Palombarini. La locandina in allegato v’informa sulle presenze che affiancheranno i due protagonisti del nuovo Samizdat, ma soprattutto vi descrive i temi principali su cui si soffermeranno i nostri autori. Non credo sia necessario aggiungere altro. Anzi, che vado dicendo. Quand’anche sazi di parole sagge, i Samizdat potrebbero rinunciare ad altri lauti banchetti? Ancora una volta, inevitabilmente, ci avvieremo rigenerati nello spirito a incontrare quell’altra sponda, là dove scintilla il vino nei bicchieri, s’indora l’arrosto, e finiremo col dire: *ora che tutta la mia furia s’è placata, uscita dalla mente confortata, s’addormenta pure l’anima nella pancia consolata.*

il diciannove marzo del duemilaequattro

A presto **Paolo**

Sonia Bello

E' magistrato del tribunale di Padova ed è stata segretario della sezione veneto di Magistratura Democratica fino al 2003.



Giovanni Palombarini

Nato a Gorizia 1936, magistrato, è attualmente Avvocato Generale (una sorta di Vice Procuratore Generale) presso la Procura Generale della Corte di Cassazione.

Dal 1981 è stato prima segretario nazionale, poi presidente di Magistratura Democratica, nelle cui liste è stato eletto al Consiglio Superiore della Magistratura (1990-1994).

Collabora a varie riviste fra cui Quale Giustizia, Questione Giustizia, Micro Mega, Omissis e Diritto, Immigrazione e Cittadinanza.



DIALOGO FRA

SONIA BELLO
E
GIOVANNI PALOMBARINI

1

Si parla oggi di terrorismo, di vecchie e nuove Br, di rapporti tra movimenti di massa e soggetti che praticano la lotta armata. Sembra che si faccia una certa confusione, certo spesso interessata, fra fenomeni in realtà molto diversi. Proviamo a fare un po' d'ordine. Innanzitutto: quando si parla di terrorismo degli anni '70 a quali fenomeni in particolare si deve fare riferimento e quali sono le distinzioni necessarie?

Cominciamo da lontano. Negli anni Settanta si è generalmente usata la parola terrorismo, sui *media* e da parte dell'opinione pubblica, per definire il ricorso a forme violente, a diversi livelli di violenza, di azione politica. Sotto questa definizione onnicomprensiva stavano fenomeni anche diversi, pur se contrassegnati dalla comune convinzione dell'impraticabilità delle forme della democrazia come strumenti utili per il cambiamento e da comuni prospettive di radicale trasformazione della società. Fenomeni diversi, perché Brigate Rosse, Prima linea e le varie associazioni riconducibili all'area della cosiddetta Autonomia Operaia Organizzata erano organizzazioni appunto diverse, non solo quanto a composizione e modi di strutturazione interna, ma anche per

origini, modi di iniziativa e strategia complessiva. A proposito delle origini di quei fenomeni, nella mia sentenza-ordinanza del 7 aprile (l'ho depositata il 4 settembre 1981) ho cercato anche di evidenziare - lasciamo qui da parte la vicenda di Prima linea - come, mentre le radici delle Br andavano cercate nell'esperienza del comunismo italiano (tra l'altro molti dei protagonisti, ricordo fra gli altri Gallinari, Pelli, Ferrari e Ognibene, uscivano dalla federazione giovanile del Pci di Reggio Emilia), quelle di larghi settori di A.O., quando esistevano (a cominciare dall'esperienza di Antonio Negri), erano riconducibili alla storia della sinistra socialista e poi alla vicenda di Quaderni Rossi e dell'operaismo. Se vuoi, posso darti il libro che, con l'introduzione di Giancarlo Scarpari, riporta la parte di ricostruzione di quelle storie che feci nella mia ordinanza. Quanto alla strategia le differenze erano palesi, e potrei sintetizzarle così: mentre le Br, organizzazione chiusa e rigorosamente clandestina, avevano teorizzato l'attacco "al cuore dello Stato" come forma di un'azione politica, propria dell' "avanguardia combattente", che apriva una strada che un giorno le masse, finalmente mature, avrebbero seguito, i tanti collettivi e comitati dell'Autonomia, fino a quando alcuni di questi non decisero di armarsi (siamo nell'autunno del 1977), puntavano direttamente sulla crescita e sull'espansione dell'illegalità di massa determinata da una pratica aggressiva pressoché quotidiana condotta alla luce del sole, sfruttando una serie di contraddizioni sociali immediatamente visibili. Tutto ciò aveva conseguenze varie, anche in termini di presenza sul territorio. Prendiamo Padova, per esempio, che nella seconda metà di quel decennio venne considerata da molti il centro dell'eversione nazionale. In realtà qui operavano organismi di A.O. sostanzialmente autonomi rispetto ai "collettivi" che agivano a Roma o a Milano (personalmente ritengo che anche Antonio Negri, che a

Milano dirigeva la rivista "Rosso", avesse ben poco a che fare con i "collettivi veneti"); Prima linea non esisteva, come non esisteva Br. Ricordo che l'iniziativa più clamorosa di questa organizzazione in città, il duplice omicidio nella sede del Msi di via Zabarella, siamo nel 1974, fu opera di soggetti esterni, che vennero a Padova per una sorta di spedizione punitiva finita poi, contrariamente alle intenzioni, in tragedia.

Quali erano i rapporti fra queste formazioni combattenti, i gruppi dell'autonomia e il movimento del '77 e come si sono andate svolgendo le loro vicende?

Inoltre, con specifico riferimento alla vicenda padovana, quali sono stati i provvedimenti adottati dalle autorità giudiziarie nella fase iniziale dell'inchiesta e quali le decisioni nei processi che ne sono seguiti?

Quanto alla prima parte della domanda in parte ho già risposto. I rapporti ovviamente esistevano, ma ferme restando, a mio giudizio, le rispettive autonomie. Poi arriva il 1977, che è un anno cruciale per i movimenti antagonisti ma anche nella storia della cosiddetta lotta armata (e proprio per questo andrebbe approfondita l'analisi di quanto in generale è avvenuto in quell'anno, anche a livello sociale e politico). Sotto il primo aspetto ricordo come a livello di massa, con manifestazioni tanto ampie quanto spesso violente, si sia manifestata un'opposizione radicale sia agli assetti politico-sociali esistenti che alla politica della sinistra storica. E' l'anno nel quale crescono le adesioni alle Br, che negli anni precedenti non contavano molti aderenti. Quanto al movimento del '77, ben presto viene investito in larghi settori dalla tentazione del ricorso alle armi. Quando nel settembre si svolge a Bologna un convegno sulla repressione maturano scelte drastiche. E' in quel periodo, ad esempio, che molti

"collettivi", anche nel Veneto, decidono di armarsi. Peraltro anche in questa fase le distinzioni, nei termini che ho sopra indicato, rimangono nette. Una cosa va detta: proprio questo tipo di scelta ha determinato non solo la chiusura definitiva della difficile strada, per la sinistra storica, di avvicinamento al governo del paese, ma anche la fine dello stesso movimento.

Quanto alle altre domande, provo a sintetizzare un discorso che sarebbe assai lungo. In sostanza il "7 aprile" nasce a Padova nel 1979 con un'imputazione a due facce, nel senso che furono arrestate dalla Procura (a quel tempo il pubblico ministero poteva catturare l'imputato) una ventina di persone, tutte per il reato di associazione sovversiva per avere costituito, organizzato e diretto un'associazione, ritenuta unitaria, chiamata Autonomia Operaia Organizzata, e per metà di loro - si trattava in larga misura di docenti della facoltà padovana di Scienze politiche - con l'ulteriore imputazione di banda armata per avere costituito, organizzato e diretto Brigate Rosse; due di costoro vennero anche accusati del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro. L'inchiesta venne subito spezzata in due, prima di essere formalizzata, cioè passata al giudice istruttore, al mio ufficio, con il trasferimento degli imputati accusati anche dei reati più gravi a Roma. Poi, quando fu chiaro che gli accusati non avevano nulla a che fare con le Br (determinanti sotto questo aspetto furono a un certo punto la dissociazione e le dichiarazioni del brigatista Patrizio Peci), agli imputati romani fu contestato il delitto di insurrezione, cosa che suscitò finalmente critiche innumerevoli nella cultura giuridica, fino a quel momento piuttosto prudente, salvo rarissime eccezioni, di fronte all'inchiesta del 7 aprile.

Tu come giudice istruttore del troncone dell'inchiesta rimasto a Padova, hai incontrato molte difficoltà, fra le quali l'ostilità diffusa dei media. Molti ricordano tutto ciò e

qualcuno ti ha suggerito di scrivere un libro su quella storia, suggerimento che non hai accolto. Perché?

Ormai di tempo ne è passato tanto, anche dalla chiusura dei processi, che potrei anche provare a raccontare quella storia, ovviamente dal mio punto di vista. Ma ne vale la pena? Continuo a pensare che sarebbe più utile una riflessione storico-politica sugli avvenimenti degli anni Settanta, che ovviamente potrebbe riguardare anche la risposta giudiziaria al fenomeno. Spero che uno storico di professione si assuma prima o poi il compito di avviarla. In questo contesto, a proposito del versante giudiziario, potrei anche dare un qualche contributo.

E gli esiti di quella impostazione giudiziaria così ampia e ambiziosa?

Come ti ho detto le accuse relative a Brigate rosse e al rapimento di Aldo Moro caddero ben presto, così come cadde l'imputazione romana di insurrezione. Le condanne, che furono numerose, riguardarono largamente il reato di associazione sovversiva, oltre a fatti specifici di violenza (tieni presente che, una volta esclusa la vicenda Moro, nel processo del 7 aprile, sia a Padova che a Roma, non rimasero omicidi); molti fra gli imputati, che erano progressivamente cresciuti di numero nel corso dell'inchiesta, furono assolti. Quella che poi cadde definitivamente fu l'ipotesi iniziale dell'inchiesta, che cioè vi fosse in Italia un unico partito armato, articolato a più livelli, del quale le Br altro non erano che la struttura armata, partito che aveva il suo vertice, la sua direzione, a Padova, alla facoltà di scienze politiche.

Comunque va detto che fra la carcerazione preventiva, a volte assai lunga, che riguardò anche persone alla fine assolte da

ogni accusa, e le condanne, il peso della repressione fu rilevantissimo.

Ma che tipo di interpretazione hanno avuto tali provvedimenti da parte del ceto politico, di governo e di opposizione, e dall'opinione pubblica?

Per quel che concerne l'opinione pubblica, allarmata per le dimensioni che il terrorismo aveva ormai preso (attentati e uccisioni erano diventati innumerevoli, e già un anno prima, nel 1978, era stato sequestrato e ucciso Aldo Moro) e univocamente orientata da una stampa che in larga misura aveva rinunciato a un ruolo di lettura critica delle cose, per una lunga fase iniziale furono forti la convinzione e la relativa speranza che con l'inchiesta fossero state chiarite origini, strutture e responsabilità del terrorismo di sinistra, e che con quegli arresti il terrorismo fosse finito. Il sostegno all'inchiesta, parallelamente a quello della generalità dei *media* (ebbe inizio allora il fenomeno chiamato processo a mezzo stampa), fu fortissimo. Poi, pian piano, le cose sono progressivamente mutate; però qualcosa ritengo sia rimasto: penso che ancora oggi, a Padova, vi siano persone convinte che il "cattivo maestro" Antonio Negri sia stato il capo di un unico partito armato.

Quanto alle forze politiche, davvero senza distinzioni, l'appoggio alla Procura di Padova e alla magistratura romana fu per lunghissimo tempo compatto e senza smagliature. Inizialmente rimasi sorpreso da un atteggiamento di tal genere, poi mi resi conto delle ragioni che lo determinavano. Fatto sta che chiunque provasse a criticare o anche solo a esprimere dubbi veniva immediatamente catalogato come fiancheggiatore delle Br. A quel tempo di garantisti - garantisti veri, non come quelli che negli ultimi anni si sono

prodigati nella difesa di imputati eccellenti per sottrarli al processo - ce n'erano pochi (fra questi ricordo Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà, qui a Padova Umberto Curi, qualche scrittore e il quotidiano *il Manifesto*): non era difficile squalificarli davanti all'opinione pubblica. Ricordo in proposito come anche Guido Neppi Modona, e poi Franchi e Bolaffi, con due articoli sulla rivista del Pci *Rinascita*, provarono a prospettare alcune valutazioni critiche su alcuni aspetti dell'inchiesta. Tra l'altro proprio Neppi pose il problema della carenza di prove a carico di un docente padovano, Luciano Ferrari Bravo, che poi, dopo una lunghissima carcerazione preventiva, sarebbe stato assolto da ogni accusa. La reazione del partito fu durissima e tutti vennero messi a tacere. Per i partiti dell'arco costituzionale si era davanti soltanto a un fenomeno criminale, che come tale doveva essere represso, punto e basta. In qualche misura, su un piano più generale, se vogliamo più culturale, con il processo del 7 aprile iniziò per le forze politiche, nessuna esclusa, quel tentativo di processo al '68 che ancora oggi è di attualità.

Queste tue ultime osservazioni mi suggeriscono altre domande. La prima: perché quella "stagione" non è stata chiusa con un'amnistia, come invece è accaduto nel 1946, quando addirittura una guerra civile è stata "archiviata" con un provvedimento di clemenza?

Nel '46 i partiti protagonisti della Resistenza avevano di fronte un nemico sconfitto, un soggetto assolutamente altro, le cui ragioni erano state definitivamente sconfitte dalla storia oltre che dalla guerra di liberazione. Quell'amnistia non solo non si prestava a equivoci, ma neppure presentava rischi; in particolare non contemplava la necessità di un'analisi del

fascismo e delle forze economiche e sociali che l'avevano ispirato e sostenuto, analisi che era già data.

Con riferimento alla vicenda del eversione violenta degli anni Settanta le cose stavano diversamente. Per la verità già alla metà degli anni Ottanta il discorso sull'amnistia, su quella che veniva chiamata la chiusura politica delle stagioni della lotta armata, si è periodicamente riproposto (in alcuni ambienti cattolici si parlava di riconciliazione). A un certo punto nella seconda metà del decennio era sembrato che un provvedimento di amnistia e indulto potesse essere approvato dal parlamento: fra i redattori vi erano esponenti politici, in particolare socialisti (ma anche democristiani, come l'on.Piccoli), e giuristi. Però non se ne fece nulla. Perché? Personalmente ho sempre pensato che la ragione prima di questo esito sia costituita dalla difficoltà della sinistra storica, in particolare del Pci, di fare i conti fino in fondo con quanto era avvenuto in quindici anni a partire dal 1968, sulla natura e sulle ragioni profonde di quei fenomeni.

Vedi, la vicenda delle "formazioni combattenti" italiane è davvero particolare. Nel nostro paese non c'erano ragioni di natura religiosa o di liberazione nazionale quali quelle che altrove ispiravano ad esempio Ira o Eta. Eppure la stagione della lotta armata è stata assai lunga, ha riguardato, in termini di partecipazione diretta o di sostegno ideologico, decine di migliaia di donne e di uomini, ha interessato persone di ogni ceto sociale, dai docenti agli operai, dagli impiegati agli studenti, che invocavano le ragioni dell'emancipazione sociale e dell'uguaglianza. Dunque, un nodo duro da leggere e da sciogliere, con il quale era necessario misurarsi anche politicamente, molto meno semplice e chiaro di quello che aveva di fronte Palmiro Togliatti nel 1946. Non vi fu nessuna analisi ma solo un rifiuto. La risposta in particolare del Pci fu che si era trattato soltanto di un fenomeno criminale che come

tale andava duramente combattuto con la repressione penale. Qui va cercata la risposta alla tua domanda.

Un fenomeno in qualche misura di massa, dunque. Ma quando cominciò la crisi della prospettiva della lotta armata?

Di massa, certamente, almeno in alcune zone del paese, se ci riferiamo alla generazione che allora aveva venti-trent'anni. L'inizio della fine? La collocherei nel momento del sequestro e dell'uccisione dell'on. Moro ad opera delle Br. Anche i più accaniti fra i brigatisti furono costretti dopo quella tragedia (furono uccisi, al momento del sequestro del leader democristiano, tutti i componenti della sua scorta) a rendersi conto di due cose: da un lato, che la forza dello Stato era infinitamente più grande della loro, dall'altro che lo sperato consenso di massa della classe operaia non c'era.

La seconda domanda, che volevo farti prima. L'atteggiamento delle forze politiche degli anni Settanta nei confronti della cosiddetta lotta armata ha a che fare anche con l'impossibilità, almeno fino a oggi, di concedere la grazia a Sofri?

Solo in parte. Voglio dire che tante ostilità nei confronti di Adriano Sofri, in alcuni settori, vanno sicuramente ricollegate a quell'atteggiamento, e più in generale al fatto che l'immagine di Sofri in qualche modo evoca quella del '68. A ciò si aggiunge peraltro che nella miserevole condizione in cui è oggi ridotta la politica anche la grazia a Sofri viene considerata un'occasione di scontro e di propaganda elettorale, che si può condurre in violazione delle norme, anche di rango costituzionale.

E oggi? Esistono contiguità tra terroristi, “disobbedienti” e “no-global”?

Direi proprio di no. Per quel poco che se ne sa delle nuove Br, per come si presentano anche con i loro scritti i militanti che sono stati arrestati, per quel che è scritto nei documenti di rivendicazione degli omicidi D'Antona e Biagi, si tratta di cose non vecchie ma stravecchie, ispirate a logiche politiche che non trovano rispondenza alcuna nella società civile e nell'antagonismo sociale di oggi. Certo, fra le vecchie Br e le nuove c'è una continuità ideologica, fortemente ricercata dai nuovi brigatisti, data dal riferimento alla classe operaia (Luigi Manconi su *l'Unità*, all'inizio di gennaio, ha parlato, sia pure fra virgolette, di continuità “operaista”): oggi, in particolare, al lavoro salariato frammentato in mille aziende, precario, poco garantito. Ma a questa ricercata continuità non corrisponde alcuna risposta nel sociale a cui si vuole fare riferimento; è un sociale che rimane estraneo a quella prospettiva per molte ragioni, il rifiuto della violenza ma anche la consapevolezza che la difesa dei suoi bisogni passa per strade ben diverse. Penso che abbia ragione chi dice che l'organizzazione è costituita da poche persone; e penso che probabilmente con i recenti arresti e sequestri le nuove Br abbiano ricevuto un colpo micidiale. Del resto, prendi ad esempio la scelta della clandestinità: quanti pensi che oggi siano fra gli intellettuali, docenti o studenti che siano, o nel mondo dei ceti meno protetti, fra i disoccupati o i precari, coloro che pensano che quella è la strada da seguire? Io penso praticamente nessuno. Ebbene, nulla hanno a che spartire con questa isolata esperienza senza senso delle nuove Br i tanti movimenti del movimento detto no-global, compresi i cosiddetti “disobbedienti”. Questi soggetti si muovono alla luce del sole,

secondo logiche nuove del tutto indipendenti da quelle dei movimenti del Novecento, con obiettivi concreti svincolati da ogni ideologia, con forme anche nuove di lotta sociale che peraltro non contemplano mai non solo l'uso delle armi, ma neppure la violenza, soprattutto nei confronti delle persone. Dunque, a mio giudizio, non sono ravvisabili contiguità.

Indipendentemente da concrete contiguità, si è visto che soggetti che si oppongono alla situazione interna e internazionale oggi esistente, ma che puntano alla lotta armata, possono mescolarsi ad altri che invece, per la loro opposizione, si servono di strumenti pacifici e di massa. La discussione seguita all'intervento di Sergio Segio è meramente strumentale o affronta invece un problema reale?

Io proverei a distinguere. C'è un problema reale, che ha però dimensioni ormai davvero modeste. Intendo riferirmi al fatto che nell'ambito della sinistra dev'essere chiaro una volta per tutte, e deve essere chiaro per chiunque, che le lotte per il cambiamento non utilizzano la violenza; direbbe Marco Revelli: una rinuncia consapevole al mito della forza. La cosa va ribadita perché nel Novecento la cultura della sinistra non contemplava questo principio, fermo restando che, come ho detto, le nuove espressioni di opposizione sociale quella cultura se la sono largamente lasciata alle spalle.

Vi è poi una questione che ha caratteri diversi, le cui dimensioni peraltro non consentono le strumentalizzazioni che sono state tentate, per aggredire il sindacato, ad esempio, o il movimento dei movimenti. Mi riferisco al fatto che, fra coloro che sono accusati di partecipazione alle Br, vi è qualcuno che era attivo ad esempio in organismi che lottano per il diritto alla casa, o qualcun altro che aveva in tasca la tessera della Cgil.

Ma questo che vuol dire? La lotta di classe, se si vuole continuare a usare questa formula, passa per altre strade. Le distinzioni rimangono nette, e del resto il sindacato ha subito provveduto ad espellere gli inquisiti.

2

Tu hai vissuto da vicino, per lungo tempo, le difficoltà dei rapporti fra giurisdizione e potere politico. Già quando eri al Csm, a partire dal 1990, hai visto da vicino tale crisi, e anzi sei stato coinvolto in scontri duri in particolare con il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga.

La conflittualità fra giurisdizione e potere politico è nata molto prima della mia esperienza al consiglio superiore. Già all'inizio degli anni Ottanta, allora ero il segretario nazionale di Md, si andava sviluppando con crescente intensità. Il fatto è che una cresciuta indipendenza dei magistrati - voglio dire: l'indipendenza praticata, intesa come garanzia per la collettività, non quella scritta sulla carta, vissuta come privilegio di un ceto - si andava progressivamente incrociando con una forte espansione della criminalità politico-amministrativa e di quella economico-finanziaria. Ricordo che quando si formò il governo Spadolini, il presidente designato dovette fronteggiare - e va detto a suo onore che vi riuscì con successo - una forte richiesta sia della Dc che del Psi di adottare nel programma progetti di riduzione dell'indipendenza (alcune inchieste per fatti di corruzione avevano toccato già allora esponenti di quei due partiti). Nel 1983 Bettino Craxi, non ancora capo del governo, parlando a un consiglio nazionale del suo partito, propose la riorganizzazione dei pubblici ministeri con una struttura

piramidale il cui vertice era funzionalmente collegato con la maggioranza di governo.

Comunque, indipendentemente da tali proposte, il sistema era comunque tale che le punte alte di quella conflittualità venivano in qualche modo gestite e assorbite. Ad esempio nascevano conflitti di competenza che la corte di cassazione risolveva in favore degli uffici giudiziari romani (a Roma operava quella procura che Stefano Rodotà ebbe e a definire il porto delle nebbie), e qui tutto pian piano si esauriva senza eccessivi danni: tante inchieste sul fronte della criminalità di questo tipo sono finite così (non è vero, ovviamente, che tutto sia cominciato con Mani pulite). A un certo punto, anche per merito di interventi del Csm in difesa dei magistrati maggiormente esposti, ma soprattutto per l'incipiente crisi di rappresentanza e di consenso dei maggiori partiti di governo (siamo alla fine degli anni Ottanta), e per il dilagare della corruzione ormai diventata un insopportabile dato strutturale della nostra organizzazione sociale, questi meccanismi di autodifesa cessarono di funzionare. Non per questo, ovviamente, la conflittualità si attenuò, anzi. Si pose come questione istituzionale urgente, per il vecchio ceto politico come per quello emergente con la seconda repubblica, quella della limitazione dell'indipendenza, della fissazione di tetti oltre i quali la magistratura, il controllo giurisdizionale non poteva andare.

Più tardi il presidente Cossiga, con il mio Csm, pose da subito - le elezioni del nuovo consiglio superiore avvennero all'inizio di luglio del 1990 - e con grande determinazione, direi con virulenza, la questione dei limiti dei poteri del consiglio, che egli intendeva come un semplice organo di amministrazione. La pose e la affrontò personalmente, con l'intenzione di risolverla in tempi brevi e anche con atteggiamenti e iniziative che a me parvero gravi e scorrette. Se da un lato, con una

decisione inconsueta ma in linea di principio legittima, incaricò una commissione appositamente nominata, presieduta dal professor Paladin, di verificare se e in che misura il Csm avesse sconfinato dai propri compiti anche dettando norme per i magistrati che solo al Parlamento sarebbe spettato di emanare, ricevendone peraltro una risposta che immagino lo abbia deluso (in pratica, secondo la commissione, il Csm era andato oltre le indicazioni costituzionali quando aveva dettato con circolari norme di pura organizzazione, ad esempio a proposito dei periodi di ferie dei magistrati, per il migliore funzionamento degli uffici giudiziari); dall'altro prese decisioni operative palesemente dirette a limitare l'autonomia e il ruolo del Csm. Ciò, non solo quando pretese la piena titolarità dell'ordine del giorno, quasi che ai componenti di un organismo elettivo non sia consentito di discutere delle cose che ritengono di loro competenza (ricordo ad esempio il tema dei rapporti fra il procuratore capo e i sostituti in una Procura della Repubblica, tema delicato per chi vorrebbe controllare l'esercizio dell'azione penale: non a caso sta tornando di attualità con il progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario di questo governo), ma anche quando con l'appoggio di Claudio Martelli tentò di imporre limiti pesanti al Csm nella nomina dei dirigenti in favore del ministro della giustizia. Francesco Cossiga interpretò in quel momento un sentimento montante in alcuni settori, quello del ripristino dell'autorità centrale rispetto a autonomie ritenute eccessive. Ricordo che in Csm, in più di un'occasione, si mise a gridare, non ricordo a che proposito: " il '68 è finito!". Il '68, come ho accennato, è stato ed è ancora un bell'incubo per molti, ancora oggi incapaci di accettare i mutamenti irreversibili che ha prodotto, almeno nel costume e nelle coscienze. Come vedi, a proposito dei capi degli uffici, lui e Martelli erano gli antesignani dell'attuale ministro della giustizia Roberto

Castelli, che di recente è andato a sbattere il naso contro una sentenza della corte costituzionale che gli ha ricordato come spetti al Csm e non a lui nominare i presidenti di tribunale.

Appunto, venendo all'oggi, alla cosiddetta seconda repubblica, come stanno le cose?

Con la seconda repubblica la questione della ridefinizione dei limiti dell'intervento della magistratura si è aperto subito, già con la bicamerale, direi in termini più strutturali, che hanno a che fare con la forma/Stato. Una questione che oggi sembra avviata a una soluzione certo non positiva per la democrazia, intendo dal mio punto di vista. Del resto non è sostenibile a lungo una situazione nella quale lo Stato processa continuamente se stesso per mezzo di una sua componente incaricata di tutelare a tutto campo la legalità. Il fatto è che importanti settori sia politici che economici ritengono necessario affidare a una discrezionalità svincolata dalle regole proprio i livelli alti dell'attività politico-amministrativa e di quella economico-finanziaria; non è di moda, oggi, preoccuparsi della legalità. Dunque, da come si risolverà una simile questione - legalità a 360 gradi ovvero grandi discrezionalità sostanzialmente incontrollabili - dipenderà il tipo di pace, cioè la soluzione che verrà data alla conflittualità far giurisdizione e politica di governo.

Cerchiamo di vedere le cose più da vicino. Ciò che ogni giorno appare davanti agli occhi di tutti è un'aggressione tanto violenta quanto disordinata ai magistrati. Inoltre è all'ordine del giorno un progetto organico di ordinamento giudiziario. Cosa c'è di nuovo, dentro questa apparente contraddizione, rispetto al passato?

C'è molto di nuovo, e la situazione è grave. Effettivamente spesso il dibattito assomiglia a una commedia dell'assurdo - ed è ovviamente la cosa che l'opinione pubblica percepisce più facilmente - nella quale la prepotenza, lo sfacciato e il grottesco s'intrecciano continuamente. Gli esempi più clamorosi? Sono tanti ma ne farei un paio. Il primo. Nell'estate del 2003 è stata depositata la motivazione della sentenza con la quale il Tribunale di Milano ha condannato a pesanti pene gli ex magistrati Metta e Squillante, l'on. Previti e alcuni avvocati per il grave delitto di corruzione in atti giudiziari. Una sentenza che può essere ovviamente discussa e criticata, come tutte le sentenze: a partire però, nei limiti del possibile, dei suoi contenuti. Ebbene nella motivazione di quella decisione si legge che il giudice romano Metta, relatore nel 1990 delle cause civili Imi-Sir e Lodo Mondadori, è diventato improvvisamente molto ricco senza essere in grado di fornire una spiegazione convincente in proposito; o che per la sentenza Mondadori lo stesso giudice ha copiato interi capitoli da uno scritto redatto da altri ben prima della decisione collegiale in favore dei Rovelli e che altrettanto è avvenuto per la seconda sentenza; o che anche la perizia per valutare l'entità del risarcimento alla famiglia Rovelli, formalmente redatta da un perito indipendente, è stata in realtà concordata con una delle parti in causa; e che tutto ciò che ha raccontato la teste Ariosto, mille volte definita mitomane da politici di governo e dai *media* da loro controllati, ha trovato sostanziale conferma nei documenti; e che a prova di tutto ciò vi sono plurimi elementi indiscutibili. Argomenti forti, come vedi, con i quali - sia pure in attesa dell'appello - ogni critica dovrebbe misurarsi, senza generiche invocazioni di complotti comunisti. Anche perché all'inizio di dicembre, dopo un travaglio interminabile determinato dall'intento degli imputati di sottrarsi al processo, è intervenuta un'altra sentenza di

condanna per soggetti vicini all'on Berlusconi e per un paio di ex magistrati. Invece le cose sono andate diversamente, com'è noto. Troppe sono state le aggressioni a quei giudici per poterle ricordare tutte. Può essere emblematico citare il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi che ha rilanciato alla grande il conflitto in termini di polemica politica, non contrastando gli argomenti dei giudici, ma chiedendo l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta per accertare se nel nostro paese abbia operato e continui a operare "un'associazione a delinquere a fini eversivi costituita dai giudici per sovvertire le istituzioni repubblicane", ovviamente avvalendosi di "collegamenti organici con il mondo della sinistra postcomunista" (qui va ricordato un particolare non processuale o politico, ma comico: l'on. Bondi è stato ai tempi del vecchio Pci sindaco comunista di un paesino della Liguria).

A questo punto andrebbero poste alcune domande alle forze di opposizione che con atteggiamento di ostentata correttezza formale affermano che le sentenze non si commentano e che comunque non possono essere utilizzate come strumento di lotta politica. Va bene, nessuna parola sulle sentenze; ma, e su ciò che la maggioranza politica fa contro i giudici che le pronunciano? E poi: è proprio vero che la politica deve rimanere indifferente ai fatti che vengono accertati con una sentenza, quando tali fatti investono direttamente i modi di funzionamento e di governo dello Stato? E' un fatto irrilevante che uno dei maggiori collaboratori di Silvio Berlusconi, ministro nel primo governo delle destre, riporti due gravi condanne, sia pure non definitive, per il delitto di corruzione? Il fatto è che anche quelle forze di opposizione che da qualche tempo stanno lavorando alla costruzione di un grande partito democratico di centro - si chiamerà partito riformista? - da un decennio hanno evidenziato l'intenzione di ridurre

l'indipendenza: ricordi la frase di D'Alema "che la magistratura faccia un passo indietro"? D'altro lato nel dibattito in corso questo centro ha un atteggiamento sempre difensivo: ad esempio di recente vi è stato un convegno proprio in tema di ordinamento giudiziario, dal quale sono uscite proposte e discorsi non entusiasmanti. In particolare, su questo versante, oggi non c'è una sola proposta che abbia come obiettivo il rilancio dell'efficienza del servizio giustizia. Che ci siano 10 milioni di cause pendenti, il che vuol dire una diffusa denegata giustizia, è evidentemente un fatto trascurabile. Certo, le altre componenti dell'Ulivo, i Verdi e i Comunisti italiani, hanno un atteggiamento diverso, ma anche qui non si coglie una progettualità alternativa per uscire dalla crisi rinnovando.

Un secondo esempio, in qualche misura anche pittoresco? Quello del presidente del consiglio che, di fonte a alcune coppe di champagne (ma i suoi interlocutori hanno detto che si trattava di aranciata), dice a due giornalisti che i magistrati sono persone mentalmente disturbate, antropologicamente diverse dal resto della razza umana".

Cosa c'è di diverso oggi rispetto al passato? C'è che è concretamente all'ordine del giorno un progetto di ordinamento giudiziario che contempla una nuova collocazione istituzionale del pubblico ministero, un ruolo del ministro della giustizia nella formazione professionale dei magistrati e nella scelta dei giudici della corte di cassazione, una diminuzione della libertà di espressione e di associazione dei magistrati. C'è poi di nuovo che, al di là di questo, oggi l'iniziativa non riguarda più solo la magistratura, che i rischi sono grandi non solo per l'indipendenza. Davvero mi sembrano giustificate le preoccupazioni che molti nutrono per gli stessi assetti costituzionali. In un'intervista, a quel

vanaglorioso di Licio Gelli è scappato detto che è in corso di realizzazione il suo antico programma di fine anni Settanta.

Rispetto a tutto questo come valuti l'iniziativa dei "girotondi"? Hanno spesso conquistato la scena e hanno saputo organizzare manifestazioni anche grandiose, come quella di piazza S. Giovanni nel settembre 2002.

Quanto hanno fatto i girotondi in questi due anni, da piazza Navona in poi, ha avuto una notevole importanza per una serie di ragioni. Intanto hanno saputo determinare in alcuni settori dell'opinione pubblica una forte sensibilità per i problemi della giustizia, un'attenzione per i temi dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge e dell'indipendenza della magistratura: tutto ciò è rilevante perché la sollecitazione ha investito in primo luogo tutte le componenti dell'Ulivo, duramente sollecitate già da Nanni Moretti quando intervenne a sorpresa sul palco della piazza. Qui non si sono davvero risparmiati: la loro opposizione alle varie leggi Cirami e Schifani, oggi cancellata dalla Corte Costituzionale, e la loro difesa dei giudici di Milano sono state continue e con grande risonanza mediatica.

In secondo luogo il panorama dei temi al loro ordine del giorno si è andato progressivamente ampliando: dall'iniziale marcia dei professori fiorentini in difesa dell'indipendenza della magistratura e dai girotondi intorno ai palazzi di giustizia, quel movimento ha affrontato prima la questione del conflitto d'interessi, poi la scuola pubblica e l'informazione alleandosi saldamente con i giornalisti democratici, quindi lo scontro sull'abrogazione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori (anche se poi non hanno aderito all'iniziativa referendaria per la sua estensione), e così via fino all'opposizione all'ultima guerra e all'interesse per la tematica

della pace. Quest'ultimo punto, all'inizio del 2003, ha segnato un progresso importante, perché il tema in precedenza era assolutamente trascurato e anzi non pochi "girotondini" erano stati favorevoli alle guerre che in precedenza avevano visto coinvolto il nostro paese. Lo stesso è da dire per quel che concerne il tema dell'immigrazione: di recente, l'11 gennaio al teatro Vittoria di Roma, ho sentito accolto da grandi applausi l'impegno a operare per la chiusura dei centri di detenzione amministrativa. Nella stessa occasione qualcuno ha detto dal palco che è necessario ricominciare a usare la parola uguaglianza, anche se in questo caso gli applausi sono stati più tiepidi. Voglio dire: oggettivamente si sono andati moltiplicando i momenti di contatto fra i girotondi, espressioni della media borghesia acculturata, e il movimento new-global. Certo, questo progressivo arricchimento di contenuti politici forti è stato il frutto non di una meditata scelta di fondo, di un'analisi organica della situazione sociale e del tipo di sviluppo in atto da tempo nel nostro paese, ma in primo luogo della loro opposizione al governo Berlusconi. Dalla vittoria della casa delle libertà alle politiche del 2001 è sorta questa progressiva presa di coscienza, dalla volontà di contrastare a tutto campo, su ogni versante, la politica delle destre è derivata la presa di posizione anche radicale sui temi che ho indicato, che non so se tutto quel movimento ha fatto propri. Così, paradossalmente, i "girotondi" vivono una contraddizione profonda: mentre le parole d'ordine che ho ricordato sembrano alludere a una progressiva collocazione a sinistra, in realtà a dare vita a una formazione realmente di sinistra non ci pensano proprio, e continuano a inseguire le varie componenti dell'Ulivo, in particolare quelle del cosiddetto "triciclo", per condizionarne in qualche modo i programmi. Così, mentre prendono atto senza troppi rimpianti che per le prossime europee Verdi e Comunisti italiani

correranno da soli, tenendosi lontani dalla prospettiva del costituendo partito riformista, i girotondi valorizzano e sostengono molto l'"Italia dei valori" di Di Pietro, anche per vedersi rappresentati, penso, in occasione delle liste che verranno definite per le prossime scadenze elettorali. All'appuntamento del teatro Vittoria, non a caso, dei problemi gravi del mondo del lavoro, pur indicati nell'intervento di Guglielmo Epifani, nessuno ha parlato. Ciò detto, il loro intervento sulle questioni che ho indicato, a cominciare da quella della difesa dell'indipendenza della magistratura, è stato di grande importanza.

Tu hai scritto più volte che in ballo non c'è solo l'indipendenza della magistratura, che si è aperto da tempo un processo di superamento degli equilibri istituzionali disegnati nella Costituzione del 1948 in direzione di una democrazia autoritaria.

Questa è da molti anni la mia convinzione. Anche qui il discorso sarebbe lungo, e non posso che rinviarti a quegli scritti che hai citato, in particolare a *Ancora sul rapporto giustizia-politica* che Alberto Bugio ha pubblicato nel maggio scorso sul libro "la forza e il diritto". Non vi è dubbio che le vicende della giustizia confermano le ragioni di una preoccupazione più ampia. In sintesi. In primo luogo, ed è il fenomeno più evidente, a me pare che si arrivi all'invenzione di una magistratura sovversiva che opera per abbattere i governi, e che quindi deve essere rimessa al suo posto, perché si vuole fare passare il principio - come si è fatto in sede legislativa ad esempio con il lodo Schifani - che chi vince le elezioni è svincolato dal controllo di legalità, è intoccabile anche se per caso, prima ancora delle elezioni, ha commesso reati gravissimi. In secondo luogo questa pretesa cade in un

contesto che vede affermarsi un altro principio secondo il quale per il vincitore che va al governo i conti devono tornare sempre: non solo lui e i suoi amici devono andare indenni da accuse penali, non solo i suoi privati interessi devono essere pienamente tutelati (si pensi al problema del conflitto d'interessi o alla legge Gasparri), ma soprattutto, più in generale, deve potere operare con piena discrezionalità a tutto campo, senza interferenze, controlli o scomodi bilanciamenti. Insomma, la democrazia, secondo questa concezione, consiste nel fatto che chi vince decide tutto, senza condizionamenti di nessun tipo, essendo sottoposto al solo controllo popolare delle successive elezioni. Qui è il punto centrale della politica delle destre, che anche questo controllo sono peraltro in grado di condizionare grazie al possesso dei *media*. E' una modifica di grande importanza, perché questa centralizzazione neoautoritaria è tutta funzionale alle esigenze della globalizzazione neoliberista, di un mercato che si autoregolamenta a prescindere dalla politica. E' qui lo snodo centrale del cambiamento della nostra democrazia: è in atto un consistente tentativo di cambiare la forma/Stato.

Vuoi illustrare meglio questo tuo punto di vista? Siamo di fronte a una tendenza irreversibile con particolare riguardo alla tematica della giustizia?

La questione giustizia, sempre per una ragione o per l'altra all'ordine del giorno, va collocata in un quadro complessivo, che riguarda l'iniziativa della maggioranza di governo nei confronti dell'intero panorama delle istituzioni. Quanto è avvenuto nei primi due anni e mezzo della legislatura dimostra infatti che siamo di fronte a un ventaglio di illegalità di fatto (come la mozione approvata dal senato all'indomani delle dimissioni da sottosegretario dell'on. Taormina con la quale si

intendeva imporre ai giudici l'esatta interpretazione delle leggi e delle sentenze della corte costituzionale) e a una serie di nuove norme - l'elenco non riguarda solo la giurisdizione - approvate o in corso di approvazione, di dubbia costituzionalità quando non certamente incostituzionali, riconducibili a una prospettiva comune. Dalla legge Cirami al ridimensionamento del falso in bilancio, dalle rogatorie allo scudo fiscale per i capitali illegalmente esportati all'estero, dal "lodo ammazzaprocessi" all'abolizione della tassa di successione e ai concordati anche preventivi (!), fino al progetto di controriforma dell'ordinamento giudiziario e alla legge Gasparri, che ha giustamente indotto il Presidente della Repubblica a chiederne un radicale riesame, è tutto un susseguirsi di provvedimenti legislativi che hanno messo in allarme i democratici di ogni orientamento.

Analizzando una simile situazione Alberto Burgio ha rilevato su *il Manifesto* all'inizio di agosto (*Se sospendono la Costituzione*) che una conseguenza di ordine generale di tutto ciò è un mutamento dell'essenza della legge, corrispondente in questa fase all'istanza, sostenuta dalle componenti del governo delle destre, di de-oggettivare il processo di formazione delle norme e di legittimare contemporaneamente la decisione del soggetto - che può essere anche una persona in carne e ossa - dotato di potere. Una conferma della bontà di questa analisi si è successivamente avuta con il messaggio a reti unificate di Silvio Berlusconi del 29 settembre, con la quale il presidente del consiglio, con una semplificazione impropria del rapporto democratico, ha fatto sapere non solo ai sindacati e ai partiti di opposizione, ma anche alle componenti del suo governo maggiormente perplesse, quale riforma del sistema pensionistico lui e i suoi più stretti consiglieri avevano deciso di realizzare.

Credo che tu ti riferisca alla tematica affrontata da certa dottrina, in particolare da un brillante costituzionalista, il prof. Mario Dogliani dell'Università di Torino, che ha analizzato il recente fenomeno del mutamento nella formazione degli atti normativi, enucleando una teoria, mutuata da un istituto del codice civile, secondo la quale si potrebbe ipotizzare che taluni testi di legge siano affetti dal vizio di assenza di buona fede, nei casi in cui la volontà del legislatore non possa dirsi consistere nel perseguimento di un interesse generale, bensì di un interesse particolare, proprio di una ristretta categoria di soggetti.

Non v'è dubbio che con la vittoria delle destre si è evidenziato e accentuato un aspetto della crisi istituzionale che riguarda certo la magistratura ma anche, parallelamente, il potere legislativo. Sotto il primo aspetto le polemiche, le iniziative e a volta le aggressioni ai giudici da parte di esponenti della maggioranza sono note. Quanto al secondo versante è significativa la prassi invalsa da qualche tempo dei cosiddetti maxi-emendamenti: il parlamento viene investito di un determinato disegno di legge, si comincia a parlarne, all'ultimo momento dal vertice dei partiti di maggioranza arriva un emendamento che copre l'intera materia da regolare accompagnato dalla questione di fiducia e dalla fine di ogni discussione. Non solo per questa via, in questi due anni e mezzo, per le cose che il partito del premier considera essenziali il parlamento ha assunto sempre di più una funzione di semplice ratifica di decisioni prese in una sede ristretta dell'esecutivo, talmente ristretta da essere in sostanza riconducibile al capo del governo. Una maggioranza blindata ha approvato con grande rapidità le leggi prima ricordate, senza reali momenti di dialettica. Non ha un grande significato la circostanza che una piccola componente della maggioranza,

l'Udc, di tanto in tanto segnali attraverso le parole del suo segretario il disagio provato nel dover approvare questa o quella legge palesemente finalizzata alla tutela di interessi particolari. Nei fatti, la volontà e le decisioni di una persona già dotata di ampi poteri, istituzionali e non, diventano subito legge. Paradigmatica in proposito è stata l'agghiacciante scena di fine anno di Silvio Berlusconi che esce dal consiglio dei ministri che con un decreto gli salva la *Rete 4* e il più fedele dei suoi supporters, e che rientra nella sala della riunione per firmare il provvedimento.

Viene però da chiedersi: si tratta di una crisi riconducibile solo alla tendenza alla personalizzazione del potere - con annessi sintomi di regressione al patrimonialismo - riconducibile all'attuale capo del governo, per effetto della quale gli spazi della giurisdizione e del potere legislativo (e di altre istituzioni di garanzia) sono inevitabilmente destinati a ridursi?

Certo, alcune istanze per una democrazia di tipo plebiscitario sono cresciute, così come nel ceto di governo è letteralmente dilagata l'insofferenza per il vincolo della legittimità costituzionale. Ma in tanto una simile tendenza ha potuto sorgere e svilupparsi in quanto ha trovato un terreno favorevole innanzitutto in scelte già compiute e operanti prima della vittoria delle destre nel 2001; e poi in un insieme di questioni realmente sul tappeto, politiche e istituzionali (l'individuazione delle regole condivise concernenti il modo di governare una fase che presenta caratteri del tutto nuovi, la funzionalità delle istituzioni), che attendono risposta. Del resto con riferimento all'esigenza di uscire dalla crisi della prima repubblica è sorta l'idea della bicamerale, accompagnata dalla convinzione diffusa della necessità di mettere in un cantone la

“vecchia” costituzione repubblicana. Così, di fatto, in assenza di soluzioni di segno alternativo, fino a oggi le soluzioni proposte sono solo quelle governative, ispirate alla logica della globalizzazione neoliberista. In un simile contesto, per la giurisdizione, anche fra alcune delle forze politiche oggi all’opposizione s’è andato diffondendo lo slogan “che la magistratura faccia un passo indietro”.

E’ possibile guardare le cose da un diverso punto di vista e contrapporre alla tendenza un’altra proposta, mi riferisco alla cosiddetta “democrazia dell’alternanza”, quali riflessioni hai sviluppato al proposito?

La democrazia dell’alternanza progressivamente ha convinto tanti, e conseguentemente ne è derivata l’adozione, a suo tempo inutilmente contrastata da pochi, del sistema elettorale maggioritario. Eppure non era difficile prevedere che, in assenza di drastici rafforzamenti delle istituzioni di controllo, il potere del vincitore della sfida si sarebbe andato rafforzando a ogni livello; e che, di conseguenza, si sarebbero andati riducendo pluralismo politico e articolazione istituzionale (infatti, anche i discorsi sul contenimento del ruolo della giurisdizione hanno trovato qui poderose ragioni di rafforzamento).

Neppure era difficile prevedere che nell’irrigidimento che in nome della modernizzazione si andava determinando sarebbero stati sacrificati interessi tradizionalmente sottoprotetti, marginali. La logica dell’alternanza fra due blocchi pone come centrali e decisive le classi medie, e le elezioni, come normalmente si dice, si vincono al centro: questo vuol dire che, nel centro-sinistra, è stata accettata l’idea che non fosse più possibile rappresentare alcuni ceti, perché il

consenso da ricercare presuppone opzioni e iniziative di natura diversa.

La combinazione di queste conseguenze, intrecciate tra loro, ha determinato un mutamento della qualità della democrazia al punto che la nostra, quella di oggi, è stata giustamente definita una "democrazia senza qualità". Una democrazia cioè che non si cura più - verrebbe da dire che non può curarsi - della tutela dei diritti sociali e dei ceti sottoprotetti, che neppure può porsi il tema dello sviluppo sostenibile, essendo altri i beni che in via prioritaria devono essere difesi, primi fra tutti le esigenze di profitto dei protagonisti del mercato globale. Sono in molti ad accorgersi, oggi, che il mercato è uno strumento di appropriazione indebita (ha scritto Eugenio Scalfari che è diventato un feticcio ideologico). Sempre di più democrazia vuol dire che ogni cinque anni si vota, e la partecipazione è limitata a questo. Qui si aprono spazi grandi per consistenti centralizzazioni che sacrificano diffusione del potere, autonomie e controlli di legalità, e per la personalizzazione del potere. Qui, per quel che concerne la giustizia, nasce la spinta da un lato alla burocratizzazione e al controllo della giurisdizione, dall’altro all’arretramento della giustiziabilità dei diritti.

Viene da chiedersi per il futuro - e questo dovrebbe essere il secondo aspetto di una riflessione rinnovata - se i temi dello sviluppo sostenibile e dei diritti (compresa la risposta alla vecchia domanda “quale giustizia”) non possano essere affrontati al di fuori e contro le semplificazioni autoritarie imposte dalle logiche neoliberiste.

Il problema, appunto, è quello di quale sviluppo, un quesito sollecitato anche dal fatto che nel paese, secondo osservatori e istituti imparziali, stanno crescendo le fasce della povertà.

Intento andrebbe sgombrato il campo da un'alternativa senza senso per chi si muove in un'ottica di sinistra, e cioè se le regole concordate con la nascita della repubblica sono obsolete o se invece devono essere soltanto aggiornate, per definire meglio i diritti, cioè per rafforzarli (contrariamente alla tendenza a ridurli entro l'ambito delle "compatibilità"), e per consentire un migliore funzionamento e un più proficuo coordinamento delle istituzioni. Analisi e ricerca dovrebbero partire da un punto storicamente indiscutibile: che la costituzione vigente, pur vecchia di oltre mezzo secolo, è tuttavia il punto più avanzato delle conquiste del movimento democratico. Da qui occorre partire per progredire, non per rinunciare e arretrare. E' un discorso vecchio? Non pare proprio. E' infatti evidente che per lo sviluppo sostenibile - che non contempra sacrifici di diritti ma la loro espansione - si ripropone con attualità la promessa di emancipazione contenuta nel capoverso dell'articolo 3 della costituzione, con annessi i meccanismi - necessari per un simile processo di cambiamento - da un lato di diffusione del potere, dall'altro di estensione della partecipazione popolare.

Qui, a partire dalla costituzione, è lo spazio della politica del cambiamento, fuori e contro l'ideologia neoliberista oggi dominante. Il lavoro da fare, anche per rilanciare un ruolo promozionale del giudice non solo in relazione a fenomeni nuovi come ad esempio le tossicodipendenze e l'immigrazione, ma anche con riferimento a diritti a rischio come quelli alla salute, del lavoro e dell'informazione, è certamente imponente; ma intanto va registrato che una serie di contenuti, di obiettivi da perseguire almeno tendenzialmente, sono già emersi grazie al protagonismo del movimento dei movimenti.

Inoltre analisi e ricerca, che dovrebbe riguardare anche l'aggiornamento dei meccanismi istituzionali, potrebbero

essere rilanciate sapendo che un simile lavoro, di segno alternativo, non partirebbe da zero: le proposte non mancano, solo che le si voglia cercare nel patrimonio culturale elaborato quando si pensava che l'avanzamento della democrazia fosse possibile. Nessuno se ne ricorda ma, per fare un esempio a proposito della giustizia, già alla metà degli anni Settanta le ricerche condotte in tema di ordinamento giudiziario da Magistratura Democratica, dal Centro per la riforma dello stato e dalla Commissione giustizia del Psi di quel tempo, largamente convergenti, avevano prodotto risultati certo da aggiornare ma sicuramente collocabili nella prospettiva della democratizzazione e della funzionalità della magistratura. Dunque è necessario, ma anche possibile, sfuggire all'egemonia neoliberista.

3

Sappiamo che da molto tempo ti interessi di immigrazione. Prima di vedere aspetti più ampi del fenomeno, e i relativi problemi, vorrei parlare del diritto di voto amministrativo e del dibattito che si è aperto dopo la proposta dell'on. Fini.

Dopo gli entusiasmi iniziali, stanno sorgendo le prime perplessità in ordine alla proposta dell'on. Fini di introdurre il diritto di elettorato amministrativo per i cittadini extracomunitari regolarmente residenti. Perplessità tutte fondate, non solo perché adottando la strada della revisione della Costituzione i tempi si prospettano assai lunghi (doppia approvazione da ciascuna delle due camere, eventuale referendum popolare), ma anche perché alcuni dei contenuti di cui si parla - il voto per censo, gli esami di lingua, i proclami

di fedeltà - appaiono davvero inaccettabili. Eppure che sia auspicabile il rapido riconoscimento del diritto di voto per gli immigrati lo dicono non solo i sondaggi, dai quali emerge che la stragrande maggioranza degli italiani lo vuole, ma è evidenziato anche dalle iniziative di alcuni enti locali, che intendono introdurlo in tempi rapidi e senza assurde limitazioni. A questo proposito va detto che alcuni piccoli Comuni - Delia, in provincia di Caltanissetta, Bassano Romano, in provincia di Viterbo - hanno già provveduto a modificare in tal senso lo statuto comunale, mentre altri, molto più grandi hanno avviato studi approfonditi per realizzare presto una simile modifica.

Tu ritieni possibile per un Comune risolvere per proprio conto la questione?

Oggi i Comuni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione, principi che certamente non contemplano esclusioni ai danni delle minoranze e che anzi possono essere potenziati sotto il profilo attuativo. Il fatto che la potestà di legiferare in tema di leggi elettorali spetti per Costituzione allo Stato non sembra infatti escludere la possibilità di integrazioni attraverso gli statuti comunali. La legge nazionale deve regolare e assicurare, prima ancora delle modalità di svolgimento delle consultazioni, diritti e garanzie fondamentali sotto il profilo dell'elettorato attivo e passivo; nulla però impedisce in linea di principio il rafforzamento e l'ampliamento a livello locale di tali diritti. Del resto l'articolo 48 della Costituzione, che garantisce a tutti i cittadini, uomini e donne, il diritto di voto, stabilisce che tale diritto non può essere toccato, non vieta di estenderlo ad altri. I diritti, le garanzie, in una concezione piena e non strettamente formale della democrazia, hanno

molte potenzialità espansive, non funzionano da limite. D'altro lato non è vero che attualmente alle elezioni amministrative votino solo gli italiani: ormai dal 1996, infatti, è stabilito il diritto di voto dei cittadini dell'Unione Europea. E poi, le iniziative degli enti locali servono anche per mettere alla prova le reali intenzioni del governo in materia.

A me pare che se si vuole continuare a credere in una democrazia non solo formale ma anche fatta di contenuti di emancipazione o comunque di crescita, dei diritti si deve avere una concezione dinamica, se ne deve cioè sempre valorizzare le potenzialità espansive, non considerarli concessioni rigide, insuperabili.

In ogni caso, ci sono prospettive positive in proposito a livello nazionale?

In teoria sì. L'Italia ha aderito alla Convenzione di Strasburgo del 1992, che prevede l'elettorato per gli stranieri regolarmente residenti da un certo numero di anni. Il Parlamento italiano non ha mai ratificato quel capitolo della convenzione, ma è difficile negare che questa, proprio perché rientra in un comune indirizzo europeo contro ogni discriminazione, costituisca nel suo complesso un impegno anche per il nostro paese. Del resto, con la legislazione vigente in tema di immigrazione che lega la regolarità dello straniero al lavoro, il diritto degli immigrati "regolari" a votare e a essere rappresentati negli organi elettivi appare evidente: come si fa a negare il diritto di voto amministrativo a chi paga regolarmente tasse e contributi?

Anche per questo a me pare che la strada intrapresa da alcuni enti locali sia praticabile; ed è possibile che proprio per effetto della loro iniziativa, nella misura in cui mette concretamente

alla prova chi a parole si è dichiarato pronto all'innovazione, la nostra democrazia faccia un passo in avanti.

Più in generale, da anni contesti la validità della politica italiana ed europea dell'immigrazione: qual è il punto centrale della tua critica alla situazione esistente?

Tutte le leggi più o meno organiche in materia, dalla Martelli fino alla Bossi-Fini passando per la Turco-Napolitano, hanno come logica di fondo quella della chiusura e del rifiuto, in corrispondenza, va detto, a quanto avviene negli altri paesi dell'Unione. La formula "Europa fortezza" è nata ben prima degli anni Duemila. Questo ha avuto e ha una serie di conseguenze. Ad esempio, le norme stabilite per gli ingressi a fini di occupazione, basate sull'incredibile idea dell'incontro a livello planetario far domanda e offerta, si sono dimostrate tali da ostacolare pesantemente gli arrivi regolari. Non a caso la stragrande maggioranza degli stranieri regolarmente residenti oggi nel nostro paese è tale per effetto delle sanatorie. La stessa politica delle quote, formalmente adottata da tutti i governi dell'ultimo decennio, può essere produttiva solo se è realistica: voglio dire che se la spinta a entrare e la richiesta interna di lavoratori extracomunitari si incontrano approssimativamente intorno a 120/130.000 ingressi all'anno, stabilendo ad esempio in 20.000, come si è fatto, il numero consentito di ingressi si favorisce soltanto il riprodursi continuo della clandestinità, con tutto quel che ne consegue in termini di sacrifici di diritti.

Il fatto è che qualunque legge dovrebbe prevedere un permesso di soggiorno temporaneo, ad esempio di sei mesi, eventualmente garantito anche sotto l'aspetto economico, per ricerca di lavoro. Cioè, invece che versare somme enormi ai traghettiatori, l'interessato potrebbe vincolare una somma di

gran lunga inferiore a garanzia delle possibilità di sopravvivenza in Italia appunto per alcuni mesi. E le possibilità di trovare lavoro, l'esperienza quotidiana lo dimostra, di certo non gli mancherebbero. Un suggerimento di questo genere è stato ripetutamente proposto, anche alle attuali forze di opposizione quando erano al governo, del tutto inutilmente.

Dunque tu ritieni - la tua critica palesemente non riguarda solo la Bossi-Fini - che la sinistra nel nostro paese non abbia saputo affrontare, in termini politici democratici, la complessità del fenomeno. Esiste la possibilità di una politica di sinistra in materia di immigrazione?

Certo, è così, come ho già accennato. Anche se la Bossi-Fini ha indubbiamente peggiorato la normativa esistente. Basti pensare all'invenzione del contratto di soggiorno, con la riduzione da un anno a sei mesi del tempo utilizzabile per trovare un nuovo lavoro in caso di perdita del primo, e la successiva espulsione per il caso negativo. Tutto è a termine, nessuno è definitivamente residente. Nel quadro della più generale precarizzazione del lavoro, qui viene addirittura formalizzato il concetto del lavoratore straniero non solo come persona praticamente nelle mani del datore di lavoro, ma addirittura come merce, come merce usa e getta.

Peraltro, la politica della sinistra - per comodità ricomprendo in questa tua definizione sia quel complesso di forze che attraverso un travaglio che dura ormai da tempo, al quale ho prima accennato, sta costruendo un grande partito democratico di centro che forse si chiamerà partito riformista, sia le altre componenti dell'Ulivo, sia le forze che sono alla sinistra dell'Ulivo - è stata fino a oggi subalterna all'ideologia della destra: in particolare mi è sembrata drasticamente

condizionata da una falsa rappresentazione della questione della sicurezza.

A proposito, c'è speranza di giungere alla chiusura dei cosiddetti centri di permanenza temporanea, ormai da molti definiti centri di detenzione amministrativa?

Chiaramente no, allo stato attuale della politica e della legislazione in tema di immigrazione extracomunitaria. Se tu adotti una linea che contempla, per le ragioni più varie, l'espulsione come strumento centrale di regolamentazione del fenomeno, dei centri di detenzione amministrativa hai bisogno. Non è un caso, del resto, che i centri vi siano in tutti i paesi europei. E mentre più di venti albanesi morivano annegati al largo di Valona, all'inizio di gennaio, contemporaneamente a Capo Rizzuto veniva inaugurato quello che si dice sarà il più grande centro di detenzione d'Europa. Solo un cambiamento complessivo della politica dell'immigrazione consentirà la chiusura dei centri. Per fortuna, si può intravedere qualche ripensamento critico in alcuni settori politici, anche per effetto dell'iniziativa continua non solo di soggetti piccoli come Md e l'Asgi, ma anche più consistenti come l'Arci.

Di recente, in un dibattito all'Università 3 di Roma, ho sentito Bertinotti valutare in termini autocritici il voto favorevole dato a suo tempo da Rifondazione alla Turco-Napolitano. Ecco, la speranza del cambiamento è basata sull'ipotesi di un bilancio sereno e franco di quanto si è fatto negli anni Novanta, di un ripensamento critico di tutte le forze democratiche. Se ci si rende davvero conto che siamo di fronte a un fenomeno di carattere strutturale - che rimanda alle condizioni del sud del mondo - come tale irreversibile e non contrastabile con leggi, divieti, centri di detenzione e navi da guerra, se ci si rende

conto che in questa materia sono in gioco diritti fondamentali delle persone, il discorso può ripartire in termini rinnovati. Oggi come oggi si possono ottenere miglioramenti sotto il profilo delle garanzie e del trattamento, nulla di più.

4

Cambiamo argomento. Ti sei impegnato spesso, come tradizionalmente tutta Md, sui temi della pace, contro ogni guerra.

Sì, già quando ne ero il segretario nazionale e poi il presidente, la posizione di Md è stata di sostegno all'Onu, per la difesa del diritto internazionale, contro ogni guerra. Il ripudio della guerra contenuto nella legge fondamentale della Repubblica è sempre stato un nostro slogan. Ricordo di avere partecipato ad alcune iniziative in Sicilia, negli anni Ottanta, contro l'installazione dei missili americani a Comiso. Questa posizione abbiamo portato in Medel, l'associazione europea di tutte le associazioni democratiche dei magistrati dei vari paesi, e questa è la posizione di quella associazione, oggi presieduta da un giudice italiano, Juanito Patrone. A proposito di Cossiga capo dello Stato ricordo che si scagliò contro Md con una violenza che solo gli esponenti della destra della seconda repubblica avrebbero ripreso e rilanciato, quando prendemmo posizione contro la prima guerra all'Iraq.

Purtroppo da qualche tempo, e con maggiore intensità con il governo Berlusconi, l'Italia sembra avere smarrito, con la sua politica di appiattimento su quella dell'amministrazione Bush, ogni riferimento, magari solo formale, appunto al diritto internazionale. Ho considerato delle vere sciagure, sotto molti

aspetti, le guerre nelle quali l'Italia si è lasciata coinvolgere con la messa in un canto dell'art. 11 della Costituzione, ma certo la decisione di inviare un contingente militare in Iraq, contro la volontà dell'Onu, degli altri soci fondatori dell'Europa unita e della maggioranza degli italiani, è di una gravità inaudita. Tra l'altro l'insipienza dell'attuale presidente del consiglio è tale che questo dilettante allo sbaraglio, per dare sostegno ai neocons americani, è giunto a teorizzare un nuovo diritto, quello della forza, grazie al quale si può esportare la democrazia con la guerra. Una teorizzazione tanto sconsiderata quanto falsa: basti pensare a quanto è avvenuto dopo la recente decisione della Libia di rinunciare alle armi di distruzione di massa, che ha suscitato l'entusiasmo dell'amministrazione Bush e la ripresa dei rapporti anche commerciali con il paese a "civiltà occidentale". Ovviamente anche per Berlusconi e i suoi *laudatores* il regime di Gheddafi è diventato dalla sera alla mattina una democrazia.

Dunque gli anni a cavallo tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo si sono caratterizzati per un nuovo ricorso alla guerra come mezzo di risoluzione del conflitto. Si è passati da guerre definite umanitarie (Kosovo) a guerre fatte per combattere il terrorismo internazionale (Afganistan, Iraq). Cosa pensi di questo fenomeno e da cosa viene originato?

E parallelamente è andato purtroppo arretrando il ruolo dell'Onu. Su queste cose alla fine del 2002 ha scritto un bel libro Alberto Asor Rosa, appunto *La guerra*. Leggerlo è davvero istruttivo. In generale, senza cioè fare qui le necessarie specificazioni in relazione alle singole guerre, constatato che fino al 1989, con i due blocchi contrapposti, l'ipotesi della guerra era considerata davvero un estremo

rimedio, per cui decenni di tensione altissima si sono risolti in quella che non per caso è stata chiamata "guerra fredda". Certo, le cose non sono andate sempre in modo tranquillo: la Corea e il Vietnam sono state vicende tragiche, espressioni dell'imperialismo statunitense, che però erano presentate sempre, anche dagli Usa, come emergenze eccezionali. A quel tempo anche per gli Stati Uniti teorizzazioni come quelle di questi nostri tempi, a cominciare da quella della guerra infinita, per giungere alle elencazioni di "Stati canaglia" da abbattere, non erano concepibili. Così, all'inizio del 2004, i due grandi giornali della borghesia italiana, *il Corriere della Sera* per la penna di Tommaso Padoa Schioppa, *la Repubblica* con un editoriale di Eugenio Scalfari, si sono accorti finalmente dei guasti di una politica internazionale contraria ai principio della carta delle Nazioni Unite: hanno infatti contemporaneamente definito il 2003 un anno orribile perché i paesi più prosperi e potenti, ad opera di governi democraticamente eletti, hanno provato a distruggere gli istituti sui quali per lunghi decenni si è tentato di edificare la pace e la cooperazione internazionale dopo le due terribili guerre mondiali del secolo scorso. Meglio tardi che mai, verrebbe da dire, ma è bene rendersi conto che il processo che oggi li allarma è cominciato prima del 2003; e sarebbe opportuno ragionare sulle cause di tutto ciò.

Da che cosa deriva la novità? Siamo in una stagione nella quale da un lato, come ha scritto Asor Rosa, vi è un assoluto predominio dell'economia sulla politica, anche negli Stati organizzati a democrazia, per cui, tra l'altro, la politica produce governanti di modesto livello, spesso personalmente legati a interessi economici relevantissimi, e dall'altro vi è una sola grande potenza che si è affidata a governanti tanto prepotenti quanto miopi; c'è un impero, quello gestito dall'attuale amministrazione degli Stati Uniti, che in nome

della lotta al terrorismo intende imporre a tutto il pianeta le proprie esigenze e contemporaneamente il proprio modello di organizzazione sociale. E gli amici dell'imperatore hanno ovviamente spazi grandi di azione. Penso ad esempio alla politica dell'attuale governo di Israele.

La speranza, mi riferisco in primo luogo agli Usa ma anche a Israele, è che poiché si tratta di paesi a forma democratica in occasione delle prossime elezioni politiche quei popoli scelgano un altro tipo di governo.

Il recente conflitto in Iraq è stato preceduto da imponenti manifestazioni pacifiste in tutto il mondo. Che valutazioni dai del movimento pacifista?

E' un grande, importante movimento, che è stato capace di segnalare ai governanti di tutto il mondo, anche a quelli che fanno o sostengono le guerre, che ormai i popoli considerano la pace non più genericamente un'esigenza, un'aspettativa, ma un diritto. Penso che le politiche di aggressione che sono nella testa dei neocons di mezzo mondo abbiano subito un oggettivo indebolimento per effetto delle grandi manifestazioni che hai ricordato: intendo dire che per gli Usa è diventato più difficile realizzare l'idea di aggredire, dopo l'Iraq, la Siria o l'Iran o la Corea. E' importante, quel movimento, anche perché si è saldato con il più ampio movimento newglobal, dando così forza all'idea che un altro mondo è possibile; e perché ha dettato suggerimenti specifici molto precisi a coloro che operano per definire un programma di sinistra reale.

Tra l'altro vi è stata un'importante convergenza della richiesta di pace del movimento pacifista con importanti religioni, a cominciare da quella cattolica, contro la guerra. Umberto Curi ha felicemente colto un aspetto importante della posizione della chiesa di Roma: quando a Pasqua il Papa ha invitato i

fedeli, per la pace, a digiunare, non ha inteso sollecitare una penitenza, ma ha voluto dire che se non verranno colmate le grandi ingiustizie del mondo la violenza, il terrorismo e la guerra saranno inevitabili.

Le guerre più recenti sono state giustificate con l'esigenza di combattere il terrorismo. A parte le guerre, e lo stravolgimento del diritto internazionale, credi che la lotta al terrorismo internazionale cambierà lo stato delle garanzie individuali all'interno dei paesi occidentali?

Intanto, a proposito delle guerre e del diritto internazionale. Sul primo versante, se davvero l'intenzione fosse quella di contrastare ed eliminare il terrorismo bisognerebbe sostenere e anzi rilanciare l'azione dell'Onu per combattere la fame, le malattie e lo sfruttamento delle risorse del sud del mondo; se non si fa questo, la lotta al terrorismo è solo un pretesto. Ricordo che nella conferenza del 1994 organizzata al Cairo dall'Onu su sovrappopolazione e sottosviluppo (al tempo da noi c'era il primo governo Berlusconi) venne approvato un documento con il quale i paesi ricchi si impegnavano a destinare una percentuale infinitesimale dei loro pil allo sviluppo del sud: non se ne fece letteralmente nulla. Sul secondo versante, una domanda fra tante: dove sono, e come vengono trattati Saddam Hussein e Tareq Aziz, esponenti di governo di un paese certamente organizzato a dittatura, e tuttavia governanti di uno Stato sovrano aggredito e sconfitto, come tali in astratto tutelati da una serie di convenzioni internazionali sulla guerra? Si legge che vengono considerati dai vincitori prigionieri di guerra; e però l'impressione è che con le nuove guerre neppure le regole convenzionalmente stabilite dagli Stati in materia hanno più validità.

Quanto alla seconda parte della tua domanda, basta guardarsi intorno per avere la risposta. Non c'è solo Guantanamo. Negli Stati Uniti, ma anche in Inghilterra, senza tanti infingimenti è stato posto il problema dell'introduzione di leggi che, sacrificando tradizionali diritti individuali, garantirebbero maggiore sicurezza: e la soluzione è stata affermativa. Del resto la questione della sicurezza, ormai centrale in tutti i paesi del nord del mondo, nella misura in cui viene affrontata a prescindere dalle ragioni di fondo dell'insicurezza, finisce per imporre misure restrittive che di democratico hanno poco o nulla.

Tu parli di un rilancio dell'azione dell'Onu, e sono in molti ad auspicarne una riforma - di recente anche il Papa - proprio per consentire a questo organismo di aver una funzione positiva, in primo luogo per la soluzione pacifica delle controversie internazionali. E' possibile, e come, questa riforma?

Sinceramente non so quali potrebbero essere concretamente le modifiche da adottare, anche se da un lato mi sembra anacronistico il diritto di veto e dall'altro ritengo che si dovrebbe prendere atto che non sono più soltanto gli Stati i protagonisti della politica internazionale (pensa a ciò che fanno le organizzazioni non governative). Inoltre andrebbe risolto il problema di una forza stabile di intervento sia per proteggere le minoranze a rischio di sterminio o comunque di dura sopraffazione all'interno degli Stati, sia per interrompere le terribili guerre civili che anche oggi insanguinano alcuni paesi.

Comunque, mi sembra importante che proprio il Segretario generale dell'Onu abbia di recente istituito una commissione per studiare le modifiche istituzionali e di sostanza da

introdurre: i risultati della ricerca e le relative proposte verranno discussi dall'Assemblea generale nel prossimo mese di settembre.

Di recente, a proposito del conflitto fra palestinesi e israeliani, hai sostenuto il valore del cosiddetto accordo di Ginevra. Perché?

E' un accordo, quello firmato il 1° dicembre scorso, che tutti, a cominciare dall'Europa, dovrebbero sostenere con convinzione. Vedi, per il futuro di quella che la rivista *Limes* ha qualche anno fa definito "la terra stretta" si sono ipotizzate diverse soluzioni. In particolare in alcuni settori palestinesi, ma anche da parte di qualche intellettuale israeliano, si pensa come soluzione obbligata, per la salvezza dei diritti fondamentali, a uno Stato bi-nazionale democratico, nel quale tutti i cittadini siano uguali. In linea di principio ci sarebbe poco da obiettare, se non fosse che in concreto tutti gli israeliani ebrei sono legati all'idea di Israele come Stato ebraico. Stando così le cose, rimane come unica soluzione quella dei due Stati, alla quale hanno lavorato i pacifisti che hanno elaborato e sottoscritto l'accordo.

Per quanto mi riguarda più da vicino ti annuncio che fra breve, in corte di cassazione, Md organizzerà un convegno sullo stato del diritto internazionale e, in questo contesto, anche su quel patto. In Italia i sostenitori della politica della destra al governo in Israele lo contrastano con asprezza, altri pensano - anche fra gli europei che sperano nella pace - che possa servire a poco, qualcuno ci ride sopra. Da noi Giuliano Ferrara ha chiuso tempo fa la sua trasmissione televisiva "otto e mezzo" augurando con tono irridente "sogni d'oro" a coloro che esprimono la speranza che il patto possa costituire il primo passo per la costruzione di due Stati sovrani, indipendenti e

sicuri, nella tormentata terra di Palestina. Eppure ogni giorno gli avvenimenti evidenziano, nonostante i tentativi di mediazione egiziana, le difficoltà della Road Map, il piano di pace fra Israele e Palestina messo a punto da Onu, Usa, Ue e Russia. Eppure la previsione che la guerra all'Iraq avrebbe favorito un rapido processo di pace in Medio Oriente si è ormai rivelata del tutto errata. Eppure tanti, in tutto il mondo, si rifiutano di considerare definitiva la tragica situazione in atto.

Tu ne hai già scritto sui giornali locali, anche su “il Mattino di Padova”. In sintesi, cosa ti convince di quel piano?

Mi convince, e penso che alla lunga produrrà risultati importanti, il lavoro che i partiti della pace, che esistono fra i palestinesi e gli israeliani, anche se godono di poca pubblicità, vanno facendo per giungere all'unico esito umanamente e politicamente accettabile di quel vecchio conflitto. Mi convince il fatto che i contenuti del patto, al di là delle pur necessarie e significative affermazioni di principio, contengono l'indicazione, da subito, della concreta soluzione dei problemi. Che la guerra possa finire, con la definizione di tutti gli aspetti di un tragico contenzioso, lo dimostrano proprio i contenuti dell'accordo, tanto coraggiosi quanto ragionevoli e concreti anche agli occhi di chi vede le cose da lontano: contenuti che, torno a dire, si misurano con i problemi reali, senza eluderne neppure uno.

Si dice però da molti che è un accordo senza rilievo perché stipulato fra persone che non hanno alcuna responsabilità di governo, né in Israele né in Palestina.

Certo, è un accordo fra privati, come si sono affrettati a sottolineare con un'alzata di spalle i sostenitori della politica del governo di Ariel Sharon. Va però aggiunto che si tratta di privati particolari: il patto è stato stipulato da autorevoli esponenti politici, come parlamentari ed ex ministri, e da qualificati intellettuali, fra i quali scrittori e docenti, del popolo palestinese e di quello israeliano. I presupposti dell'accordo vanno ricercati nelle trattative che sono iniziate a Sharm El Sheikh, in Egitto, nel gennaio 2001, interrotte a seguito della sconfitta nelle successive elezioni politiche di Israele del partito laburista e dell'avvento al potere della destra. Già allora, a fronte del riconoscimento del diritto di Israele all'esistenza e alla sicurezza, vi era stato da parte del governo laburista, fra l'altro, il riconoscimento della necessità di un'equa soluzione del problema dei profughi palestinesi. Ebbene, l'accordo di Ginevra - che riprende, sviluppa e intende portare a conclusione quelle trattative e gli accordi di Oslo del 1993 - vuole dare inizio “a una nuova era basata sulla pace, la cooperazione e le buone relazioni di vicinato tra le Parti”. A tal fine, prende in considerazione una serie di punti qualificanti al fine di risolvere ogni questione aperta, in particolare quelle per le quali più aspri sono stati i contrasti e che in ogni trattativa sono apparse di più difficile soluzione.

Quali punti, in particolare?

In primo luogo vengono definiti i confini dei due Stati, finalmente nel rispetto delle risoluzioni del consiglio di sicurezza dell'Onu e in sostanziale coincidenza con le frontiere esistenti il 4 giugno del 1967 (con piccole modifiche, reciproche ed equivalenti, già individuate); è stabilito in particolare che Israele provveda allo smantellamento degli insediamenti realizzati in territorio palestinese dalla guerra del

1967 in poi: questo vuol dire risolvere alla radice quello che probabilmente è il più grosso ostacolo alla pace, cioè il problema delle colonie vecchie e nuove. E' poi prevista l'istituzione di un corridoio, sotto la sovranità israeliana ma liberamente percorribile, tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, al fine di assicurare l'unità dello Stato palestinese, in contrasto con la volontà di chi vorrebbe dividerne i resti in zone, al di là del muro oggi in costruzione, circondate dall'esercito israeliano. I confini verrebbero garantiti da una forza internazionale.

In secondo luogo la Palestina sarà uno Stato non militarizzato, disponendo solo di una forza di polizia ed essendo impegnata (come Israele per la sua parte) non solo a combattere nel proprio territorio ogni forma di violenza e di terrorismo, ma anche a sciogliere ogni milizia o forza militare irregolare. Impegno comune di entrambi i futuri Stati sarà quello di operare insieme per costruire un Medio Oriente sicuro e stabile, libero da armi di distruzione di massa.

Terzo punto. Per i rifugiati palestinesi è previsto un articolato sistema di risarcimenti e ritorni - che contempla anche il coinvolgimento di Paesi terzi, a cominciare dal Libano, disponibili, dietro indennizzo, ad accoglierne una parte anche al fine di favorire la realizzazione dell'accordo - in linea di principio basato sulla scelta informata e libera di ogni rifugiato. Resta peraltro fermo che, al fine di salvaguardare Israele come Stato ebraico, il numero dei rifugiati che potranno rientrare nei territori sotto sovranità israeliana sarà definito sulla base delle indicazioni che Israele, pur tenendo conto della media delle altre possibili destinazioni in Paesi terzi, fornirà nella sua piena discrezionalità. Infine i due Stati avranno la capitale in Gerusalemme, divisa in due aree sotto le rispettive sovranità, ma città aperta e libera per i fedeli delle diverse religioni, con l'affermazione della santità attribuita al

luogo da giudaismo, cristianità e Islam, sotto la garanzia anche qui di una forza internazionale.

Dunque, il tentativo è importante per i suoi contenuti e per il reciproco riconoscimento dei due contraenti come Stati sovrani; ed è significativo perché dimostra come per ogni problema sia possibile trovare un'adeguata soluzione se si vuole davvero la pace. E' stato duramente contrastato, non a caso, da un lato da quei gruppi radicali palestinesi che ancora non si rassegnano all'esistenza di Israele o al fatto che una parte dei profughi del 1948 non potranno rientrare nelle loro vecchie terre, dall'altro dal premier Sharon e da quei settori israeliani che non intendono rinunciare agli insediamenti in territorio palestinese. Certo, la strada per portare a compimento l'accordo sarà lunga e difficile. Lo scrittore israeliano Amos Oz, che ha partecipato alle trattative, lo ha definito un compromesso necessario, che i due popoli inizialmente accetteranno a denti stretti ma che rappresenta una scelta per la vita.

5

Hai fatto più volte riferimento, in questo nostro incontro, a una vecchia sinistra che si muove secondo logiche nuove, e che, mi è sembrato di capire, non rappresenta più la sinistra sociale, o se vuoi quello che una volta veniva chiamato il popolo della sinistra. Nella parte conclusiva del tuo libro di tre anni fa "giudici a sinistra", che è la storia dei primi 35 anni di vita di Magistratura Democratica, hai rapidamente trattato questa tematica, che hai ripreso nei due ultimi congressi di Md e in alcuni articoli. Quali sono le tue convinzioni in proposito?

Credo che siano in atto processi che vengono da lontano, e però accelerati dalla modifica in senso maggioritario della legge elettorale e dall'accettazione della cosiddetta democrazia dell'alternanza. Sul primo versante, alla base di tutto, vi sono una certa concezione dello sviluppo, basata sul riconoscimento della funzione essenziale di un mercato sempre più globalizzato e sul primato di una libera economia, e un certo tipo di analisi della società italiana: il nostro sarebbe, per ragioni varie, un paese largamente di destra nel quale solo grandi alleanze coagulate al centro possono battere i vari Berlusconi, Fini e Bossi. Sul secondo versante, nella democrazia dell'alternanza fra due blocchi contrapposti si ritiene che vi sono interessi non rappresentabili da chi vuole vincere la sfida elettorale con la destra proprio perché è con il consenso delle fasce medie, dei moderati, che si può vincere: in questa visione i ceti sottoprotetti possono avere una tutela solo indiretta. Nasce di qui la trasformazione di segno centrista in atto ormai da tempo dei vecchi partiti del movimento operaio, che si vanno saldando con le componenti residue del cattolicesimo democratico. Guarda che la mia analisi non è originale. Ricordo che Pietro Ingrao, in un'intervista al *Corriere della Sera* di tre o quattro anni fa, rispose bruscamente al giornalista che aveva definito i Ds eredi del vecchio Pci: sono un'altra cosa, disse, sono un partito di centro.

Si comprendono così più facilmente tutta una serie di scelte rispetto alle quali il "popolo di sinistra" ha spesso polemizzato (ma in futuro, più che polemizzare, sarà costretto a scegliere): le privatizzazioni e la legge Biagi, che non è stata inventata da Maroni, in nome di una maggiore flessibilità nel mercato del lavoro, la legge Turco-Napolitano per l'immigrazione e

l'adesione alle varie guerre; e l'abbandono del valore dell'uguaglianza.

Rimane pertanto aperto il problema della rappresentanza di quanto vi è realmente di sinistra nella società. Mi pare che negli ultimi tempi Rifondazione abbia colto il problema, aprendosi quanto a contenuti dell'iniziativa politica al movimento new-global. Qui il percorso è tutto da fare. Di certo, questa è la mia convinzione, sarà possibile riproporre i temi della democrazia progressiva, della difesa e dell'estensione dei diritti, del ripristino dell'articolo 11 della Costituzione, in un'ottica non più solo difensiva come oggi ma costruttiva, solo se si determinerà un momento organizzato e complessivo di sintesi, capace di interpretare politicamente e a tutto campo una linea che sia l'espressione della sinistra reale che la società esprime.

CHI SONO “I NUOVI SAMIZDAT”

E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1996. Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di imperniare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirci è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla.

La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarsi pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.

La denominazione di “Nuovi Samizdat” è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. In verità da qualche tempo abbiamo cominciato a chiedere un piccolo contributo economico sotto forma di abbonamento annuale che dà diritto a ricevere i numeri pubblicati nell'arco di tempo di un anno, periodo che convenzionalmente dura per noi da ottobre a giugno. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.

I NUOVI SAMIZDAT FINORA PUBBLICATI

Marzo 2004

Numero 0 - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

1. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
4. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
5. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
6. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
7. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
12. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
14. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
15. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
16. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
19. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
20. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate – Storie di trevigiani minori.
22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media – Qualche riflessione.
23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav)viveremo nella grande rete.
25. GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero.
26. YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo.
27. LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana (lettera a Stefano Brugnolo).
28. MARCO MAFFEI, L'imprenditore, l'acquedotto, la città.
29. FERDINANDO PERISSINOTTO, Macchine da guerra – Appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne
30. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Teppa – Un itinerario sulle orme dei partigiani in Val Posina
31. STEFANIA MASIERO, La rappresentazione nostalgica nella *Pavane pour une infante defunte* di Ravel
32. GIOVANNI PALOMBARINI, Dialogo intervista di Sonia Bello a Giovanni Palombarini

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

- ANTONIO DRAGHI, *La ze 'na parola – Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni.*
- ALBERTO TREVISAN, *Le sorgenti della pace*